

Osservazioni critiche sul naturalismo liberalizzato

di *Astro Calisi*

Per il naturalismo scientifico le scienze naturali costituiscono il modello a cui tutte le altre scienze e la stessa riflessione filosofica devono conformarsi per essere legittimate nella loro attività conoscitiva. Nella sua forma più radicale, che può essere fatta risalire a Quine (1), tale concezione implica che tutti i fenomeni e gli oggetti di cui la filosofia e l'indagine scientifica si occupano, nonché i concetti da essi derivati, devono prestarsi a essere ricondotti all'orizzonte della concretezza materiale, oppure vanno considerati non rilevanti o addirittura illusori, comunque non appartenenti alla realtà del mondo naturale.

Questa impostazione mira principalmente a escludere dal campo dell'indagine i residui metafisici provenienti da concezioni del passato, in particolare quelle che derivano dalla tradizione religiosa (divinità, entità spirituali, disegni intelligenti, ecc.). Si tratta però di un criterio che, sia pur legittimo nei principi ispiratori, si rivela decisamente inadeguato per un utilizzo puntuale nei vari ambiti della riflessione filosofica. Infatti, esso viene a trovarsi in serie difficoltà di fronte a concetti quali *numero* o *significato*, oppure ad altri concetti legati all'esistenza umana: il valore attribuito al denaro, i principi etici e le norme giuridiche. In che senso, questi dovrebbero poter essere ricondotti interamente al dominio degli oggetti e dei fenomeni naturali? E fino a che punto la *natura* può essere fatta coincidere con la materia e quindi con la "fisicità" legata alle ordinarie leggi scientifiche?

Se rivolgiamo la nostra attenzione alle tematiche che riguardano la mente, i problemi divengono ancor più gravi e di difficile soluzione. Come inquadrare nell'ottica delle tradizionali scienze della natura le intenzioni, le credenze, i desideri, la capacità di scelta e di decisione, le emozioni e addirittura le esperienze coscienti?

Per alcuni autori l'evidente irriducibilità di questi "oggetti" all'orizzonte naturalistico e la loro intrattabilità sulla base dei metodi della scienza sarebbe la *prova* di una loro fondamentale inadeguatezza a livello ontologico. Di qui la proposta di *eliminarli* dal vocabolario filosofico-scientifico sostituendoli con termini e concetti dotati di maggiore consistenza sul piano materiale.

Accanto a posizioni così drastiche, in anni relativamente recenti, abbiamo assistito a un proliferare di proposte che, sia pur nella diversità dei rispettivi ambiti disciplinari e delle tesi espresse, mostrano una comune tendenza a ritenere i vincoli imposti dal naturalismo scientifico eccessivamente restrittivi. In sostanza, gli autori che possono essere ricondotti a una prospettiva di questo tipo auspicano una *estensione* della nozione di natura fino a farvi rientrare anche i concetti matematici, quelli legati all'intenzionalità e alle norme, e magari perfino quelli che riguardano l'estetica. (2)

La strategia di coloro che aderiscono a forme più liberali di naturalismo (naturalismo *liberalizzato* o *pluralistico*) è diretta a superare la netta divisione tra i fenomeni del mondo fisico propriamente detti e quelli che si riferiscono ai diversi campi dell'esistenza umana. In tal modo, concetti come numero, significato, norma, come pure intenzione, credenza, volontà e, persino, esperienza cosciente, in virtù di un nuovo inquadramento che conferisce loro un carattere *primario* e quindi irriducibile a qualcosa d'altro, vengono ad acquisire una loro ben definita identità e autonomia nel dominio di ciò che è naturale. Una simile collocazione, allontanando il sospetto di contaminazioni da parte di concetti metafisici ormai obsoleti, con particolare riferimento a quelli che si richiamano a entità soprannaturali, si propone di conquistare un posto di maggior rilievo per detti concetti. Essi vengono così a trovarsi, a pieno titolo e in maniera apparentemente non conflittuale, accanto alle altre nozioni relative al mondo fisico, come facenti parte di un unico insieme, più ampio di quello tradizionale, costituito da elementi aventi pari dignità di esistenza nel mondo della natura.

Se tale ricostruzione dell'orientamento di fondo dei naturalisti liberali, pur ridotta ai suoi termini essenziali, è corretta, si pone la questione di stabilire fino a che punto una simile prospettiva sia in grado di risolvere almeno qualcuno dei problemi aperti, e magari di offrire dei contributi significativi per una migliore comprensione dei fenomeni ai quali si rivolge.

Prendiamo in esame, per esempio, il problema della libertà umana, uno degli scogli contro i quali la riflessione scientifica tradizionale spesso si infrange, dando luogo a esiti scettici circa la possibilità di soluzioni, oppure giungendo a negare l'esistenza della stessa libertà. Il naturalismo liberalizzato, coerentemente con la propria impostazione, non si occupa tanto dei tradizionali problemi legati al conflitto insanabile che oppone l'autonomia dell'individuo al determinismo dei fenomeni fisici, quanto di trovare argomenti a favore della libertà. Esso parte dalla considerazione di uno stato di fatto, e cioè che la libertà, in ogni caso, viene presupposta dai nostri modelli di spiegazione delle azioni umane. I costrutti teorici propri delle scienze psicologiche e sociali riescono infatti a render conto del nostro comportamento solo grazie al riferimento a nozioni *agenziali* nelle quali è implicita l'idea di libertà (3). Poiché le *spiegazioni* offerte dalle scienze umane sono le uniche in grado di farci comprendere il comportamento umano in maniera soddisfacente, è razionale accettarle. Così facendo siamo però costretti ad accettare anche le implicazioni di carattere ontologico, in particolare l'intrinseco e ineliminabile richiamo alla libertà (4). Se riusciamo a spiegare le azioni umane solo in termini di intenzioni, di finalità e di credenze dell'agente, le quali presuppongono una capacità da parte di questo di intervenire autonomamente nelle scelte e nei comportamenti posti in atto, vuol dire che la libertà è qualcosa di reale, di causalmente efficace, e di conseguenza dobbiamo riconoscerle una qualche consistenza di tipo ontologico. Ecco quindi che la libertà entra di diritto a far parte degli elementi costituenti il mondo naturale.

Ma cosa ha guadagnato la nostra conoscenza della libertà in tutto questo?

Abbiamo veramente accresciuto le nostre certezze sull'esistenza della libertà? E' stato forse sanato (o solo attenuato) il conflitto che oppone la libertà al determinismo degli eventi fisici?

Riguardo alla prima questione, è difficile trovare argomenti contrari all'evidenza che la nostra idea di libertà, la nostra convinzione di essere dotati di una relativa autonomia di scelta e di azione nascono e traggono costantemente alimento dalla nostra esperienza diretta. L'esperienza che facciamo della libertà rappresenta dunque l'unica fonte delle nostre convinzioni circa il nostro essere liberi. Ma è proprio l'affidabilità di questa fonte che viene messa in discussione da coloro che sollevano dubbi sull'esistenza del libero arbitrio. Abbiamo perciò bisogno di argomenti *indipendenti* rispetto all'esperienza soggettiva da opporre alla tesi secondo la quale la libertà sarebbe un'illusione.

Le teorie psicologiche e sociologiche, chiamate in causa dai sostenitori del naturalismo liberalizzato, vengono costruite per render conto dei comportamenti, individuali o di gruppo, degli esseri umani. Esse, oltre a presupporre la libertà degli agenti, fanno riferimento a ragioni, intenzioni, desideri, quali fattori esplicativi delle scelte e delle azioni. Dette teorie, pur costituendo in molti casi la miglior spiegazione possibile del comportamento umano, hanno comunque come base di partenza la nostra esperienza personale di individui dotati di relativa autonomia. Ciò significa che al loro interno non possiamo che ritrovare quanto l'intuizione stessa, sotto la spinta dell'esperienza, aveva a suo tempo suggerito ai loro ideatori. Tali teorie non sono quindi in grado di aggiungere alcunché alle conclusioni offerte direttamente dalla nostra intuizione quando ci interroghiamo sulla libertà.

La situazione non si presenta certo migliore per la seconda questione, quella riguardante la manifesta inconciliabilità della libertà con il modello di spiegazione basato sulle leggi generali. L'inserimento, per una sorta di "decreto metodologico", della libertà nel mondo della natura non è, di per sé, sufficiente a superare i contrasti che la oppongono al mondo dei fenomeni fisici: contrasti riconducibili essenzialmente al secolare problema del rapporto mente-corpo. Infatti la libertà, come del resto altri concetti che fanno riferimento all'attività mentale quali l'intenzionalità e le stesse esperienze coscienti, anche se inseriti, in maniera per certi versi arbitraria, nell'insieme che delimita i fenomeni naturali, non per questo cessano di incorporare al proprio interno, senza minimamente risolverlo, detto problema.

Il naturalismo liberalizzato non è in grado di offrire contributi per una *spiegazione* della libertà (e più in generale per la soluzione del problema mente-corpo), perché esso finisce per relegare in secondo piano la questione del come possano esistere un'intenzione, un'esperienza cosciente, una volontà dotata di autonomia in un contesto concettuale che considera queste come un mero prodotto dell'attività elettrochimica del cervello. Il naturalismo liberalizzato si preoccupa soprattutto di proporre argomenti a favore della loro reale consistenza. Argomenti che però - come abbiamo visto - non sono capaci di produrre prove che si collochino al di là del dominio dell'esperienza soggettiva.

Le difficoltà poste dal naturalismo scientifico - a mio avviso - non si superano ampliando i confini del mondo della natura, così da farvi rientrare concetti generalmente considerati incompatibili con esso. Non è di nuovi oggetti ontologici ciò di cui abbiamo bisogno, ma di chiarire in profondità gli obbiettivi che ci si propone di raggiungere con simili operazioni.

Se il fine dei sostenitori di forme più ampie di naturalismo non è semplicemente quello di conferire maggior legittimità e rilievo agli oggetti d'indagine di cui

tradizionalmente si occupano, allora il loro impegno deve orientarsi in direzioni diverse rispetto a quelle che caratterizzano la ricerca attuale. Accennerò qui solo a due argomenti che ritengo fondamentali per dare una svolta significativa al dibattito che oppone naturalisti liberali a naturalisti scientifici.

La prima questione è quella di definire con maggior chiarezza di quanto si sia fatto finora i precisi confini del mondo della natura. Poiché è proprio l'indeterminatezza di tali confini che rende possibile agli autori che si riconoscono nel naturalismo scientifico di sottrarsi a un confronto decisivo che farebbe probabilmente emergere la debolezza della loro prospettiva. In particolar modo, essi dovrebbero pronunciarsi inequivocabilmente sullo *status* da assegnare alle leggi scientifiche e agli enti matematici/geometrici, i quali non sembrano avere nulla a che fare con la "fisicità" che caratterizza i corpi materiali, pur essendo alla base di ogni attività scientifica.

In secondo luogo, è necessario tracciare una distinzione netta tra concetti che sembrano poter esistere anche indipendentemente dall'uomo e concetti che, invece, appaiono strettamente legati all'esistenza umana.

Concetti come quello di numero, informazione, simbolo e la stessa normatività delle leggi scientifiche mostrano di godere di una relativa autonomia rispetto all'uomo, nel senso che è possibile implementarli in macchine capaci di produrre effetti osservabili e prevedibili nel mondo fisico. E' l'uomo che costruisce le macchine, facendo in modo che esse eseguano *calcoli numerici*, dotandole di programmi che elaborano *informazioni* sotto forma di *simboli*, tenendo presenti le *leggi fisiche* sottese ai loro movimenti. Ma una volta costruite, se sufficientemente perfezionate, le macchine non hanno più bisogno dell'uomo per funzionare, svolgendo correttamente i compiti ad esse assegnati.

Sotto un aspetto molto differente si presentano i concetti che sono in relazione alla vita mentale dell'uomo: gli stati coscienti, i desideri, le emozioni, le credenze, l'autonomia attribuita alla volontà. Anche le norme giuridiche vanno ricondotte a questa categoria, in quanto esse non hanno esistenza indipendente dall'uomo: valgono infatti (hanno effetti sul comportamento degli uomini) solo dal momento in cui vengono promulgate e in virtù di un loro riconoscimento da parte di una determinata comunità di individui.

Sono orientato a credere che un adeguato approfondimento di queste tematiche innescherebbe un significativo processo di revisione della stessa nozione di naturalismo, sfociando in tempi non troppo lunghi in una sua dissoluzione, o almeno in un suo drastico ridimensionamento.

I ristretti confini delimitati dal naturalismo ortodosso, che rischiano di escludere dalla riflessione concetti di rilievo per la stessa impresa scientifica, ben difficilmente possono essere giustificati con il riferimento a realtà empiricamente evidenti. Le ragioni per l'imposizione di tali limiti vanno dunque considerate estranee ai principi di cui il naturalismo ortodosso vorrebbe essere portatore. E' probabile, invece, che alla loro base ci sia il desiderio di preservare l'universo categoriale che contraddistingue il modello scientifico consolidato dall'intrusione di elementi con esso non conciliabili.

Per quanto riguarda i sostenitori di forme più liberali di naturalismo, la loro aspirazione a un ampliamento del mondo della natura pone la questione della liceità di una operazione che si propone di affiancare a concetti riconducibili alla concretezza del mondo materiale (in accordo con la visione scientifica), altri concetti che sembrano non aver nulla

a che vedere con la “naturalità” del mondo. Cosa hanno di “naturale” l’etica, l’estetica, le norme giuridiche, il significato, ai quali si vorrebbe attribuire una consistenza ontologica non dissimile dagli oggetti e dai fenomeni studiati dalla fisica? Non sono essi, piuttosto, un prodotto della *cultura* umana (se ha ancora un senso la distinzione tra natura e cultura)?

Se prendiamo in esame le intenzioni, le esperienze coscienti, il libero arbitrio, questi ci si presentano come appartenenti a un dominio ancora diverso: non sono riconducibili al piano della realtà fisica, ma non sono neppure il risultato della cultura, anche se la loro rappresentazione può essere influenzata da essa. Esistono, hanno effetti nel mondo; agiscono però attraverso il piano della soggettività individuale.

Voler ricondurre una tale eterogeneità di “oggetti”, di fenomeni e di concetti a un’unica categoria chiamata “natura”, appare, sotto questa luce, quanto meno una forzatura. Invece che rivendicare il diritto ad occupare un posto sotto l’ombrello protettivo del naturalismo, non sarebbe più semplice (e più diretto) sottolineare l’importanza per l’esistenza dell’uomo di quei concetti che la riflessione scientifica si propone di eliminare soltanto perché non conformi alle proprie categorie concettuali e ai propri canoni metodologici?

NOTE

(1) Willard O. Quine, “Epistemology Naturalized”, in *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York, 1969; trad. it., *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma, 1986, pagg. 95-113.

(2) Un’ampia panoramica sulle posizioni che contraddistinguono il variegato mondo degli attuali critici del naturalismo tradizionale viene proposta dal recente volume, curato da Mario De Caro e da David Macarthur, *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Fazi Editore, Roma, 2005.

(3) Mario De Caro, *Il libero arbitrio. Una introduzione*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pag. 140. Cfr. anche Mario De Caro, “La libertà è davvero un mistero?” in Mario De Caro - David Macarthur, *Op. cit.*, pagg. 191-2.

(4) Mario De Caro, *Op. cit.*, pag. 144.

[Giugno 2008]